

**Recensione:**

**Alan Millar, *Understanding People*, 2004**

*di*

*Luca Malatesti*

[l.malatesti@hull.ac.uk](mailto:l.malatesti@hull.ac.uk)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 2, 2006**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Alan Millar, *Understanding People: Normativity and Rationalizing Explanation*, Clarendon Press, Oxford, 2004, pp. *xii*, 262.

#### 1. I DUE PROBLEMI DELLA COMPRESIONE PERSONALE

Millar chiama “comprensione personale” le pratiche ordinarie di spiegazione e predizione del comportamento delle persone. Queste pratiche sono basate sulle ascrizioni di stati mentali quali desideri, credenze, speranze. Per esempio, ascrivere ad Antonio il desiderio di sentire i Pixies suonare dal vivo, la credenza che terranno un concerto in Italia e il timore che presto i biglietti saranno esauriti, spiega il suo comprare di fretta il biglietto.

Il libro è dedicato principalmente alla soluzione di due problemi filosofici sollevati dalla comprensione personale. Il primo problema è quello di determinare la natura di questa comprensione. Il secondo è stabilire quale relazione sussista tra la comprensione personale e quella offerta dalle scienze naturali.

Riguardo al primo problema, similmente ad altri autori (vedi per esempio McDowell [1998], Brandom [1994] e Davidson [1980]), Millar ritiene che la comprensione personale sia un'attività vincolata da requisiti normativi. Secondo una suggestiva formulazione di quest'idea dovuta a Wilfrid Sellars (Sellars [1956]), comprendere la vita mentale di un soggetto richiede che egli si trovi "nello spazio delle ragioni". Riguardo al secondo problema, la posizione di Millar è caratterizzata dalla sua opposizione a due dei suddetti partigiani della normatività. McDowell contrappone la comprensione personale a quella scientifica, sostenendo che solo la seconda fa riferimento a regolarità. Millar, invece, afferma che la comprensione personale si basa

sul riconoscimento di regolarità che, a differenza di quelle studiate dalle scienze naturali, coinvolgono certi fatti normativi. Mentre Davidson ha sostenuto l'irrelevanza esplicativa della comprensione personale in quanto tale, Millar ritiene che le spiegazioni che fanno riferimento agli atteggiamenti proposizionali siano genuine e legittime. Vediamo in dettaglio la difesa di queste due soluzioni.

## 2. COMPRESIONE PERSONALE E RAGIONI

Nel primo capitolo Millar introduce alcune nozioni fondamentali per il suo progetto. La comprensione personale offre *razionalizzazioni*, vale a dire spiegazioni nelle quali si fa riferimento alle ragioni che gli individui hanno per le loro credenze e azioni. A tale proposito, Millar ripropone la distinzione comunemente tracciata tra *ragioni normative* e *ragioni motivazionali* (o esplicative). Mentre le prime favoriscono o raccomandano ciò per cui sono ragioni, le seconde conducono un soggetto ad avere una certa credenza o compiere (o evitare) una certa azione. Per esempio, mentre vi è una ragione normativa per non bere la candeggina, la mia ragione motivazionale per non berla potrebbe essere il timore di non averne abbastanza per fare il bucato.

Il secondo capitolo investiga la natura delle ragioni per le azioni e le credenze. Le *razionalizzazioni* mostrano come l'azione o la credenza di un certo agente derivino da certe *ragioni motivazionali* che (i) possono essere ragioni normative o (ii) potrebbero essere ragioni normative se fossero vere o (iii) non sarebbero ragioni normative anche se fossero vere. Pertanto, queste spiegazioni si basano sul *Principio della Motivazione*: una ragione motivante per un agente S per una certa credenza o azione, può essere fornita dalle ragioni che S ritiene essere (correttamente o meno) delle adeguate ragioni

normative per tale credenza o azione. Millar sostiene che le ragioni normative per le credenze devono essere rilevanti per la loro giustificazione, dato che lo scopo costitutivo delle credenze è mirare alla verità. Invece, dipartendo da una consolidata tradizione, egli sostiene che le ragioni normative per un'azione non la devono necessariamente giustificare. In molti casi è sufficiente che tali ragioni mostrino che l'azione è desiderabile o strumentale ad un fine dell'agente (pp. 58-62). La considerazione che voglio comprare il giornale e che posso farlo all'edicola, per esempio, offre una ragione normativa per andare all'edicola. Ma tale ragione non mostra che l'azione di andare all'edicola, contrapposta ad altre possibili azioni, è la cosa giusta o appropriata da farsi. Essa, quindi, non giustifica l'azione.

### 3. LA NORMATIVITÀ DEGLI ATTEGGIAMENTI: CREDENZE E INTENZIONI

Il terzo capitolo argomenta a favore della tesi secondo cui le ascrizioni di credenze e intenzioni sono normative, e quindi la comprensione personale è normativa. Secondo Millar, un certo enunciato è normativo quando ascrive ad un soggetto una ragione normativa per fare qualcosa; sia che tratti di compiere un'azione, sia di avere una certa credenza o altri stati mentali. Inoltre, tralasciando alcune complicazioni (vedi pp. 93-99), un enunciato è normativo quando, avendo un importo normativo, implica un enunciato normativo senza l'uso di ulteriori assunzioni. Ora, Millar sostiene che le ascrizioni di una credenza o un'intenzione, in quanto tipi di atteggiamenti mentali, hanno un importo normativo e sono quindi normative. Infatti, possedere credenze e intenzioni richiede assumersi degli impegni che generano ragioni normative per pensare o agire in certi modi. Nel credere che *P* si incorre nell'*impegno dell'implicazione*, che

richiede di accettare quanto è implicato da  $P$  (o da  $P$  e le altre credenze che abbiamo). In particolare, questo impegno implica la ragione normativa secondo la quale, nel caso si debba deliberare circa una conseguenza  $Q$  di  $P$ , si deve adempiere l'impegno credendo  $Q$  oppure liberarsi da esso abbandonando la credenza che  $P$  (o le altre credenze che con  $P$  implicano  $Q$ ). Similmente, nell'avere una certa intenzione di  $\Phi$ , si incorre nell'*impegno fine-mezzi* di fare quello che è necessario per soddisfare l'intenzione. Da tale impegno segue la ragione normativa per la quale si deve fare quello che è necessario per ottenere  $\Phi$  oppure liberarsi dall'impegno abbandonando l'intenzione di  $\Phi$ .

Secondo Millar, i due obblighi menzionati derivano da due ideali di ragione ai quali ogni agente razionale deve conformarsi.

1. *L'ideale fine-mezzi*: per ogni  $\Phi$ , evita di avere l'intenzione di  $\Phi$  se non ti risolvi a fare quanto è necessario per  $\Phi$ ; e
2. *l'ideale dell'implicazione*: per ogni  $\pi$ ,  $\varphi$ , se  $\varphi$  è implicato da  $\pi$ , allora evita di credere che  $\pi$  quando il tuo verdetto su  $\varphi$  è differente dalla credenza.

Questi ideali riguardano gli agenti in condizioni ideali di conoscenza, quindi alcuni agenti possono non conformarsi ad essi per ignoranza ed essere tuttavia razionali. Per esempio, l'ideale fine-mezzi, richiede che l'agente conosca i mezzi che sono *in realtà* necessari per soddisfare la sua intenzione. Per questo, Millar sostiene che si dovrebbero anche introdurre dei *requisiti di razionalità* analoghi ai due ideali menzionati; con la differenza che questi dovrebbero rendere giustizia alle ragioni che essi specificano (accettare le conseguenze della credenza o rinunciare ad essa, perseguire i mezzi necessari al soddisfacimento dell'intenzione o abbandonarla) *per quanto sia in nostro*

*potere*. In tale caso, il non conformarsi a questi requisiti sarebbe un fallimento di razionalità. Il capitolo esplora anche gli obblighi normativi che derivano dal partecipare ad attività essenzialmente governate da regole e le ragioni normative che derivano da esse (pp. 83-92).

Il quarto capitolo spiega perché si incorra nell'impegno dell'implicazione e in quello fine-mezzi. Dapprima, Millar attacca il disposizionalismo, per il quale avere un certo atteggiamento proposizionale è avere una classe di disposizioni concepite in analogia a disposizioni nel mondo fisico quali la flessibilità o la fragilità. Infatti, la fenomenologia dell'avere una certa intenzione, per esempio, richiede che sia manifesto all'agente che avere intenzione pone dei requisiti normativi. Ma il disposizionalismo non ha le risorse per caratterizzare questa dimensione normativa (pp. 103-118). Invece, Millar spiega gli obblighi di implicazione e fini mezzi sostenendo che i principi che li specificano costituiscono in parte cosa sia credere o avere l'intenzione di fare qualcosa. Inoltre, questi principi sono *concettuali* in quanto afferrare il concetto di credenza e di intenzione richiede accettare questi principi. Pertanto, l'ascrizione di credenze e intenzioni implica delle disposizioni che, coinvolgendo una comprensione di ragioni, non sono analoghe a quelle suggerite dal disposizionalismo. Per esempio, le disposizioni caratteristiche associate al credere *P* sono del tipo: "In virtù del fatto che credono *P* i soggetti sono disposti, nel caso ce ne fosse bisogno e date delle sollecitazioni appropriate, ad usare *P* come assunzione nei loro ragionamenti, sotto i vincoli dell'impegno dell'implicazione assunto avendo la credenza ..." (p. 128).

Un assunto centrale nella posizione di Millar è che la normatività del mentale dipenda dal fatto che gli agenti comprendono cosa sia richiesto dall'avere intenzioni e

credenze e reagiscono sulla base di questa comprensione. Pertanto, il quinto capitolo investiga la capacità di pensare alle proprie intenzioni e credenze, o *riflessività*, che è posta come una condizione necessaria per tale comprensione. Chiaramente, assegnare centralità a questa consapevolezza degli stati mentali e ai procedimenti deliberativi coscienti presta il fianco alla critica per cui è plausibile assegnare credenze ed intenzioni anche agli animali e ai bambini, per quanto privi di tali capacità di riflessione. La risposta di Millar è che in questi casi le nostre ascrizioni concernono tipi di stati mentali diversi da quelli che occorrono nella pratica della comprensione personale.

#### 4. LA NORMATIVITÀ DEL CONTENUTO: SIGNIFICATO LINGUISTICO E CONCETTI

Mentre nei capitoli precedenti Millar ha difeso la normatività delle ascrizioni di credenza e intenzione, il sesto capitolo avanza la tesi generale secondo cui tutti gli atteggiamenti proposizionali, in virtù del loro contenuto, hanno una dimensione normativa. Millar si inserisce nel florido dibattito, ispirato principalmente dal secondo Wittgenstein e dal lavoro interpretativo di Kripke, sulla relazione tra la normatività del significato delle parole e il loro uso corretto. Millar distingue appropriatamente tra concepire l'uso linguistico corretto come applicazione vera o giustificata, e pensare ad esso come il tenere fede al significato dell'espressione (vedi, per esempio, McGinn [1984]). Infatti, nel fare domande, nel cercare di capire gli enunciati altrui, nell'esprimere condizioni controfattuali, si è suscettibili di usare correttamente le parole senza che questo coinvolga la loro applicazione. L'idea centrale di Millar è che nel tenere fede al significato dei termini si partecipa a pratiche che sono costituite, in modo essenziale, da regole. Tali regole, nello stabilire quello che le parole significano,

determinano degli impegni normativi. Da tali considerazioni segue che enunciati del tipo: (1) "Quercia" ha un senso per il quale significa quercia' (vale a dire sta per un tipo di albero - la quercia), sono normativi perché implicano enunciati normativi del tipo: (2) 'Quando tale senso è in gioco, quanti usano "quercia" sono impegnati a seguire la seguente regola: usa "quercia" nei modi che rispettano le condizioni che specificano che abbia un'applicazione vera ad una cosa se e solo se tale cosa è una quercia'. Millar mostra poi che anche le ascrizioni di concetti sono normative (pp. 178-187).

##### 5. LA RILEVANZA ESPLICATIVA DELLA COMPRESIONE PERSONALE

Il settimo capitolo è dedicato al problema della rilevanza esplicativa delle razionalizzazioni. Millar sostiene che le ragioni causano le azioni o le credenze. Si consideri per esempio il fatto che Luigi venga ad avere la credenza  $P$ , dalle assunzioni che  $Q$  e che se  $P$  allora  $Q$ . Ora, secondo Millar, in questa spiegazione gioca un ruolo centrale il fatto che Luigi riconosca il legame normativo tra le assunzioni e la conseguenza  $P$ . Similmente, anche nei casi in cui non siano legami normativi, si può sempre spiegare casualmente il comportamento o la credenza di un agente sulla base di quelle che riconosce come ragioni normative per essi. In particolare, Millar sostiene che tali spiegazioni sono possibili perché si basano su generalizzazioni riguardanti le disposizioni che i soggetti hanno a riconoscere (o assumere) le ragioni normative. Pertanto la comprensione personale, offrendo spiegazioni che fanno riferimento a questa dimensione normativa, differisce per genere dalla comprensione scientifica. Tuttavia, essendo genuinamente causale, essa è legittima.

L'ottavo capitolo tratta del dibattito tra coloro che ritengono che la comprensione personale sia basata su una teoria (la teoria della teoria) e quanti, invece, sostengono che tale comprensione richieda forme di simulazione. Secondo quest'ultima dottrina, nell'ascrizione di stati mentali che entrano nella razionalizzazione del comportamento di un altro soggetto, facciamo ricorso alla nostra capacità di pensare alla vita mentale che avremmo se fossimo nella sua situazione. Millar, difende quest'ultima dottrina. Nel capitolo finale, Millar mostra alcuni limiti della spiegazione razionale.

#### 6. L'ONTOLOGIA DEL MENTALE

Come si è visto Millar investiga molte delle dimensioni nelle quali la normatività entra nella comprensione personale. Tra tutte queste linee argomentative vorrei soffermarmi sulla tesi dell'autonomia e pari dignità esplicativa di questa comprensione nei confronti di quella offerta dalle scienze naturali. Quello che sembra emergere implicitamente dalla riflessione di Millar a tale proposito, è l'idea che non si debba tenere conto della dimensione ontologica, che ha preoccupato altri autori che hanno affrontato la questione. Per esempio, Millar non ci fornisce un'analisi esplicita della nozione di causalità quando ci dice che le razionalizzazioni sono spiegazioni causali. Egli sembra difendere l'idea per cui l'esistenza di generalizzazioni che coinvolgono disposizioni a trovare certi legami normativi tra ragioni, pensiero e azione sia sufficiente a garantire un ruolo causale alle ragioni. Tuttavia, molti vedono un problema nella relazione tra spiegazione scientifica e spiegazione razionale proprio perché ritengono che la plausibilità della chiusura del mondo fisico escluda la possibilità di tipi di causazione differente da quella che lega i fatti fisici.

Millar evita anche di pronunciarsi sulla relazione ontologica che dovrebbe sussistere tra gli stati mentali quali le credenze e le intenzioni e gli stati fisici. Potrebbero esserci delle buone ragioni per fare ciò (vedi per esempio Baker [1987]), ma egli non ce le fornisce. Dall'altro lato, se ci si servisse della nozione di sopravvenienza, che è sembrata a molti l'unico candidato plausibile per dare un qualche spazio alla normatività della comprensione personale entro il mondo fisico causalmente chiuso, si aprirebbe un dilemma per la proposta di Millar. Se la sopravvenienza è una tesi circa i legami logici delle ascrizioni di proprietà mentali e l'istanziamento di quelle fisiche, sembra che non si possa evitare di finire con una posizione alla Davidson, in cui il mentale perde ogni potere esplicativo in quanto tale. Se la sopravvenienza è, invece, una relazione ontologica, sembra che, come ha mostrato Jaegwon Kim [1998], si debba concludere che in realtà le proprietà mentali devono i loro poteri causali ai loro realizzatori fisici.

In conclusione, si tratta di un libro serio, complesso ed accurato. In esso sono formulate e difese con originalità due idee generali sulla nostra comprensione ordinaria del mentale che hanno avuto altri influenti sostenitori. Essa ha una dimensione normativa e fornisce spiegazioni causali legittime. Di sicuro, il libro contiene molte idee ed argomenti con cui coloro che sono interessati ai problemi del contenuto mentale e delle sue risorse esplicative dovrebbero confrontarsi. Alcuni potrebbero avere l'impressione che Millar, per quanto abbia fornito un'analisi molto ricca e dettagliata di come pensiamo ordinariamente ad una parte importante del mentale, non si sia misurato con la domanda della sua relazione con il fisico.

LUCA MALATESTI

## BIBLIOGRAFIA

Baker L. R. (1987), *Saving Beliefs*, Princeton University Press, Princeton.

Brandom R. (1994), *Making It Explicit*, Harvard University, Cambridge (Mass.).

Davidson D. (1980), *Essays on Actions and Events*, Oxford University Press, Oxford.

Kim J. (1998), *Mind in a Physical World: An essay on the Mind-Body Problem and Mental Causation*, MIT Press, Cambridge (Mass.).

McDowell J. (1998), *Mind, Value, and Reality*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

McGinn C. (1984), *Wittgenstein on Meaning*, Blackwell, Oxford.

Sellars W. (1956), *Empiricism and the Philosophy of Mind*. Harvard University Press, Cambridge (Mass.).